

## Sulla narratività

*Algirdas Julien Greimas e Paul Ricœur*

*Ricœur*: È un piacere condividere ancora una volta una sessione di discussione con il professor Greimas: nel corso degli anni, infatti, i nostri percorsi intellettuali si sono spesso incrociati e la nostra amicizia si è andata via via arricchendo proprio grazie a questi scambi d'opinione. Vorrei innanzitutto spiegare in che modo la mia ricerca ha non solo incrociato l'itinerario greimasiano, ma mi ha anche indotto a seguirlo. In effetti il mio interesse iniziale nei confronti della semiotica, nato dalla fenomenologia e dall'ermeneutica, riguardava proprio le risposte che la semiotica offre alle aporie dell'ermeneutica – disciplina fondata essenzialmente sulla nozione di precomprensione, necessario prerequisito all'elaborazione di un discorso scientifico sulla letteratura e, più in particolare, sulla narratività.

Sin dall'origine, ero convinto – ed in buona misura lo sono tuttora – che prima ancora di acquisire la più piccola nozione di semiotica noi possediamo già una forma di comprensione primaria di una configurazione narrativa. Quando i linguisti parlano di fonemi, ad esempio, si riferiscono ad oggetti che non hanno un'esistenza sociale o istituzionale; le storie invece hanno già una loro funzione sociale e vengono comprese in un certo modo nel corso dell'interazione sociale fra scrittori, narratori, lettori e parlanti. Ecco perché questo primo ordine d'intelligibilità – se posso definirlo così – ha in un certo senso le proprie regole – regole le quali, sebbene non divengano un vero e proprio oggetto di riflessione, vengono nondimeno capite. La prova migliore dell'esistenza di questa forma di comprensione che precede qualsiasi semiotica la offre la *Poetica* di Aristotele: in quest'opera infatti troviamo un ricchissimo e sviluppato sistema di categorie che ignora la differenza fra strutture profonde e strut-

ture di superficie. Così Aristotele chiama *mythos* la configurazione di avvenimenti nella storia e fa uso del termine *sustasis* per riferirsi a una specie di sistema di eventi; ma il genere di intelligibilità connesso alla nostra familiarità con il modo in cui vengono ideate le storie assomiglia di più a ciò che Aristotele, nel resto della propria opera, chiama *froensis*: vale a dire intelligenza pratica, qualcosa di molto più simile al modo in cui utilizziamo la nostra intelligenza nell'affrontare questioni etiche o politiche che al tipo di episteme in gioco nelle scienze fisiche e sociali intese come discipline sistematiche.

Ecco perché nel mio primo approccio alla semiotica ho considerato il tipo di razionalità che introduceva in questo ambito come una razionalità di secondo ordine, il cui oggetto cioè non erano i racconti in se stessi ma la precomprensione che abbiamo di essi. Ritengo perciò che la razionalità della semiotica derivi da questa razionalità di primo ordine, pur senza esserle subordinata: infatti essa svolge le proprie funzioni proprio perché aggiunge un nuovo tipo di formulazione razionale alla comprensione intelligibile di primo ordine. La situazione è simile a ciò che accade in ambito storico, dove è presente un senso di appartenenza, una tradizione che ci induce a nutrire speranze per il futuro: esiste insomma una sorta di intelligenza interiore, un'intelligibilità della storicità che ci caratterizza. Quando però gli storici applicano le loro regole esplicative a un particolare argomento, introducono una forma di indagine razionale creando una dialettica tra l'intelligibilità di primo ordine – quella dell'essere storico – e la storiografia – la scrittura della storia.

Quel che soprattutto voglio dire, allora, può riassumersi nella constatazione che spiegare di più vuol dire capire meglio. L'importanza della semiotica, a mio parere, è legata proprio al reciproco rapporto tra migliore comprensione e migliore spiegazione: essa infatti accresce la leggibilità di testi che abbiamo in certa misura già compreso senza il suo aiuto. Vengo perciò ai tre problemi di cui discuterò con il professor Greimas, che ringrazio molto per aver gentilmente accettato di parlarne a partire dalla mia personale formulazione.

La prima questione che vorrei affrontare è quella del rapporto esistente nel sistema semiotico di Greimas fra strutture profonde, rette da specifici principi paradigmatici, e strutture di superficie (o superficiali)<sup>1</sup>. Voglio anzi andar oltre, e solle-

vare il problema del rapporto esistente fra queste strutture profonde ed il testo, inteso come *locus* della figuratività o livello figurativo del racconto. Ho il presentimento infatti che se le regole di trasformazione che appartengono a una logica del racconto hanno carattere narrativo, ciò accade nella misura in cui partono dalle vicissitudini della superficie testuale per giungere alla dinamica, senza la quale il sistema stesso non esisterebbe. Ritengo insomma che la superficie sia qualcosa di più di un semplice riflesso della struttura profonda, più di una mera realizzazione di regole narrative che possono essere formulate al livello profondo: perciò al livello figurativo accade qualcosa che rende possibile il dinamismo dei processi descritti. In altre parole, per usare un lessico familiare ai semiologi, nel processo di trasformazione in sintagmi delle strutture paradigmatiche la storia appare in superficie, ed è solo in virtù di un riflesso della superficie testuale al livello profondo che possiamo dire di quest'ultimo che trasforma, o "genera" trasformazioni, da un primo stato o risultato ad uno stato o risultato conclusivo.

Illustrerò questo punto ricorrendo a due esempi, il secondo dei quali tratto dall'opera dello stesso Greimas. Il primo esempio è lo studio che Louis Marin, uno dei primi allievi di Greimas, ha condotto sul racconto dei Vangeli ed in cui ha preso in esame il ruolo del traditore, definibile come oppositore<sup>2</sup>. Sebbene nel sistema attanziale sia piuttosto facile identificare il posto occupato dal traditore, nel caso dei Vangeli il fatto che il traditore sia Giuda e che abbia caratteristiche individuali specifiche non è certo secondario: possiamo in effetti vedere come lo sviluppo del personaggio – ad esempio nel passaggio dal testo di Marco a quello di Giovanni – arricchisca quest'ultimo in misura crescente al tempo stesso arricchendo la vicenda, cioè la trama stessa. Così, in Marco, Giuda è soltanto uno dei dodici apostoli che pranzano assieme a Gesù; è vero, egli serve ad adempiere la profezia in base alla quale il Figlio dell'Uomo sarà consegnato ai Suoi nemici, ma tutto questo introduce in ogni momento un fattore di possibilità, di casualità: Giuda infatti è solo un nome proprio, che riconnette la funzione del "consegnare il Figlio dell'Uomo" al traditore, il quale fa sì che il tradimento accada. Ora, questo "far sì che qualcosa accada" sembra introdurre un fattore di casua-

lità, l'equivalente di ciò che Aristotele chiama la *peripeteia*: e si tratta di fattore che appartiene – così almeno credo – alla superficie del testo. Ecco il motivo per cui non possiamo applicare al rapporto fra strutture profonde e di superficie una logica fin troppo simile alla infausta distinzione marxiana tra infrastruttura e sovrastruttura, in cui la sovrastruttura non sarebbe altro che il riflesso dell'infrastruttura. Al contrario, ci troviamo dinanzi a una dialettica di tipo diverso, che è necessario identificare.

Traggo il mio secondo esempio dal magnifico libro di Greimas *Maupassant. La semiotica del testo: esercizi pratici* – che analizza in 250 pagine un breve racconto di appena sei pagine, “*Deux Amis*”<sup>3</sup>. La superficie del testo narra la storia di una spedizione di pesca fallita, che avrà termine con un'inversione di ruoli perché il nemico che ha catturato gli sfortunati pescatori non riesce a farli confessare che sono delle spie e che la spedizione di pesca è una semplice copertura: i due amici rifiutano di accettare il ruolo di spie, e sono giustiziati da un plotone d'esecuzione. L'evento importante è che essi sono gettati in acqua e ridati in pasto ai pesci; alla fine del racconto l'ufficiale prussiano raccoglie i pesci pescati dai due e finisce per mangiarseli fritti. Ma in realtà, secondo l'analisi di Greimas, sono proprio gli sfortunati pescatori che offrono i pesci all'ufficiale. Egli giunge a questa conclusione costruendo tutti i necessari quadrati semiotici: disponendo al posto giusto le opposizioni fra vita e non-vita, morte e non-morte e individuando tutte le trasformazioni e gli scambi fra le quattro polarità del quadrato. Tuttavia mi pare vi sia un elemento decisivo che non appartiene al modello – almeno se lo si intende come modello logico: si tratta del modo in cui è realizzata l'omologazione dei singoli personaggi in relazione ai loro ruoli. Questa omologazione fra il sole e una vita fredda, fra il cielo sgombro di nuvole ed una non-vita fredda, fra il Mont Valérien ed una morte fredda e infine fra l'acqua ed una non-morte fredda è causata dall'iniziativa dell'enunciatore: un fatto molto importante, dato che questa omologazione è decisiva poiché fornisce la chiave interpretativa dell'intera storia e trasforma l'immersione degli sfortunati pescatori in una quasi-resurrezione. Che sia proprio l'enunciatore ad innescare l'omologazione, allora, trasforma la storia in qualcosa di unico: è la storia in cui la miracolosa spedizione

di pesca diventa alla fine la vittoria dei perdenti. Ci si può chiedere perciò se non sia proprio la superficie del testo, col suo elemento di casualità e le serie di decisioni imprevedibili, che realizza il movimento della storia. Esagerando un poco, potrei addirittura concludere dicendo che è la struttura profonda che riflette quella di superficie, e non il contrario.

*Greimas*: Per capire meglio la questione sollevata dal professor Ricœur e le obiezioni che è possibile rivolgere alla teoria semiotica, è necessario che io chiarisca qui di seguito alcuni punti generali. Mi sembra anzitutto che non solo in semiotica ma anche in linguistica e, a un livello ancor più generale, in tutte le scienze sociali il primo e più importante passo metodologico da compiere sia l'identificazione di livelli di pertinenza. Solo quando un progetto scientifico stabilisce chiaramente gli oggetti che intende descrivere o costruisce uno specifico livello di pertinenza – non dunque quando si occupa di dieci livelli differenti – quel progetto può dar vita a un discorso coerente riguardo a questi oggetti. Si tratta tuttavia di una regola generale da seguire, almeno se si desidera condurre una prassi semiotica rigorosa. Pertanto la distinzione fra i livelli profondo e di superficie si configura come un'importante scelta metodologica, e nella costruzione di modelli per la descrizione di strutture narrative continua ad esser necessario identificare questi due livelli: un livello profondo, astratto, ed uno di superficie, più concreto. La differenza fra i due risiede nel fatto che il livello di superficie è un livello antropomorfo, perché l'intera sintassi delle lingue naturali è antropomorfa: ad esempio vi sono soggetti, oggetti, beneficiari ed ai soggetti vengono attribuite determinate qualifiche. I linguisti tentano in genere di nascondere questo fatto, ma quando si studia il discorso da una prospettiva semantica ciò diviene impossibile: in effetti questo livello narrativo di natura antropomorfa fonda rapporti fra soggetto e oggetto, mittente e ricevente, che sono fondamentali. Il livello profondo che tentiamo di individuare è quello delle operazioni astratte, vale a dire delle operazioni in cui il soggetto che agisce cessa di essere un soggetto umano e diventa – in linea con i requisiti della scienza – un soggetto sostituibile. Proprio questa sua caratteristica è ciò che garantisce la trasmissibilità del sapere scientifico, e spesso le persone non

capiscono perché ritengo sia necessario presupporre l'esistenza di questo livello profondo ed astratto.

Per quanto concerne il quadrato semiotico, avrebbe potuto trattarsi anche di un cubo o di un cerchio: la forma, quale che sia, non ha alcuna importanza. Era necessario soltanto formulare un numero sia pur minimo di strumenti relazionali e, in questo caso specifico, una struttura di discorso fondamentale che fosse il più semplice possibile.

L'altro problema sollevato è relativo al passaggio da un livello ad un altro. Ora, mentre per la grammatica generativa di Chomsky l'aspetto problematico dell'andar oltre il livello di superficie stava nella necessità della teoria di mantenere un'equivalenza formale tra la completezza e chiarezza di un livello e il groviglio sintattico da dipanare dell'altro, in semiotica nel passare da un livello all'altro dirigendoci verso quello di superficie diamo per scontato che vi sia un aumento progressivo nella significazione. Perciò proprio nel movimento "verticale" dalle strutture profonde a quelle di superficie assistiamo ad una crescita di significato, e questo tipo di crescita dev'essere distinta dalla crescita di significato "orizzontale" di cui parlava Paul Ricœur. In una storia, il significato cresce sintagmaticamente. Sappiamo peraltro – basta consultare una qualunque raccolta di saggi sull'argomento, ad esempio quella curata da Dell Hymes col titolo *Language in Culture and Society* – che tremila comunità umane confezionano proverbi, indovinelli, storie e così via nello stesso modo, e li narrano facendo uso di forme che sono, *mutatis mutandis*, identiche<sup>4</sup>. Di conseguenza, quando parliamo di strutture semio-narrative ci stiamo davvero occupando di una sorta di universali del linguaggio, o piuttosto di universali della narratività. Se non temessi di sfociare nella metafisica, potrei addirittura dire che si tratta di proprietà della mente umana: l'attante collettivo è in possesso di questi universali della narratività, ed altrettanto può dirsi per l'umanità. Tuttavia il livello semio-narrativo dev'esser tenuto distinto da quello che chiamo livello discorsivo, poiché gli individui sono i soli a confezionare il discorso e lo fanno utilizzando strutture narrative preesistenti, che di fatto coesistono con essi. Perciò mi raffiguro il soggetto dell'enunciazione come una specie di imbuto entro il quale sono versate, goccia a goccia, le strutture narrative e da cui fuoriesce il discorso. A sua volta quest'ultimo, che è il pro-

dotto dell'istanza di enunciazione, può anch'esso esser suddiviso in livelli di profondità diversa: un livello tematico ed uno figurativo. Mi pare che tutto ciò rappresenti un buon inizio di risposta alla domanda che mi è stata posta.

L'insieme di costrizioni, presupposto preesistente a qualsiasi discorso, linguaggio e pensiero è così grande che molti semiologi non sanno in che modo riuscire a tenerlo sotto controllo. Ad esempio il mio amico Roland Barthes, nel suo discorso inaugurale tenuto al Collège de France, ha affermato che la lingua è fascista. Bene, credo che Barthes abbia tributato un onore eccessivo al fascismo. In effetti viviamo alla mercé dei nostri organi, dei nostri desideri, in un mondo circoscritto, e le nostre possibilità sono di conseguenza limitate; esiste un gran numero di fattori che limitano l'attività umana, e non c'è niente di fascista o comunista in ciò: si tratta soltanto della condizione umana, comune a noi tutti. Se tuttavia solleviamo il problema dell'istanza di enunciazione, allora tutti gli amanti della libertà possono farsi coraggio: il soggetto dell'enunciazione infatti partecipa di ogni sorta di libertà possibile e di tanto in tanto, quando ciascuno di noi utilizza tutte le possibili specificità e libertà concesse dal discorso, appare una nuova deviazione semiotica. Dovremmo tuttavia prendere le cose in modo molto più serio. Senza dubbio le caratteristiche della semiotica discorsiva e tutto ciò che accade con la messa in discorso o discorsivizzazione si riducono essenzialmente ad un fenomeno di spazializzazione, temporalizzazione e attorializzazione, ed anche gli attanti sono di conseguenza trasformati in attori; ma dire che il discorso dipende dallo spazio e dal tempo significa già inscrivere, assieme al soggetto che lo pronuncia, in uno spazio esterno: equivale in realtà all'atto con cui il discorso si proietta al di fuori dell'io, del soggetto dell'enunciazione, e inizia a narrare storie sul mondo riferendosi ad esso.

Questo livello del discorso è di estrema importanza, ed è probabilmente quello meno studiato in semiotica. Inoltre, dal momento che sinora abbiamo solo poche idee e progetti in grado di produrre modelli adatti a descriverlo, il livello discorsivo è anche il meno organizzato. Ciononostante possiamo formulare una distinzione ipotetica e provvisoria tra i due livelli tematico e figurativo. Ad esempio quando Chateaubriand dice "la mia vita era triste come le foglie d'autunno spazzate via dal ven-

to” possiamo constatare che “la mia vita era triste” è tematico – vale a dire più astratto di “le foglie d’autunno spazzate via dal vento” – sebbene la prima parte della frase dica la stessa cosa della seconda. Entrambe possono perciò esser sovrapposte, dando vita a una metafora che costituirà il livello figurativo. Il figurativo perciò è un modo per parlare facendo uso di figure spaziali o temporali, e se prendiamo in esame il nostro discorso noteremo che ogni suo elemento appartiene all’una o all’altra di queste categorie. Il concetto di “figura” e “figurativo” riveste un’importanza teorica di primo piano per i semiologi non solo, come afferma qualcuno, perché in pittura facciamo una distinzione fra arte astratta ed arte figurativa, ma anche perché questo termine – tratto dalla teoria linguistica di Hjelmslev – corrisponde al non-segno, o alla più piccola parte semantica del segno. D’altro canto, il termine “figura” ci consente anche di utilizzare il concetto di “Gestalt”, elaborato dalla psicologia della forma. Il problema allora è capire in che modo è composto il discorso – senza ricorrere ad una sorta di rappresentazioni fotografiche di oggetti ma facendo uso di schemi di oggetti, per così dire – ed in che modo è usato nelle situazioni più diverse. Ora, il cosiddetto discorso narrativo è formato essenzialmente da catene di figure; e un racconto, da questo punto di vista, sembra corrispondere all’utilizzo di strutture narrative tratte dal livello profondo: usiamo quelle parti di strutture narrative di cui abbiamo bisogno, e le organizziamo nel nostro stesso discorso rivestendolo poi in modo figurativo. Tuttavia esistono senza dubbio discorsi più o meno astratti.

*Ricœur*: Le figure sono molto di più che un semplice ornamento. Voglio dire che a questo livello troviamo qualcosa di più di un investimento, inteso nel senso di una mera attualizzazione; in realtà si tratta di un processo produttivo. Per esser più precisi, l’aspetto produttivo sta nel fatto che non si può avere spazializzazione, temporalizzazione e attorializzazione senza una trama. I diversi tipi di trama nati nel corso della storia del racconto ci mostrano che non abbiamo a che fare con una semplice applicazione e proiezione alla superficie, ma si tratta di un processo davvero produttivo, che segue delle regole: e le regole che presiedono alla creazione della trama appartengono al livello figurativo. Ne segue che esiste una produttività del livello fi-

gurativo, problema questo su cui vorrei tornare in seguito. Quel che desidero sottolineare nuovamente, invece, è come proprio il livello figurativo apporti la dimensione dinamica alla base delle regole di trasformazione, che sono retro proiettate dalle strutture di superficie alle strutture profonde.

*Greimas*: Ha fatto bene a rimproverarmi per aver usato la metafora del figurativo che “riveste” le strutture narrative. Si tratta di una cattiva metafora, e senza dubbio non costituisce il modo adatto di esporre il problema. Bisogna infatti tener conto anzitutto del fatto che la modalità di esistenza delle strutture narrative è virtuale: esse non esistono di per sé ma costituiscono un semplice momento nel processo generativo della significazione. Quando il soggetto dell’enunciazione dice qualcosa, pronuncia un discorso che ha una sua durata e procede utilizzando figure collegate fra loro; sono proprio queste figure a recare in sé le tracce degli universali della narratività.

*Ricœur*: Direi di affrontare il problema da un diverso punto di vista. Esistono modi di occuparsi del racconto che in un certo senso “scavalchino” questa distinzione fra struttura profonda e strutture di superficie? A causa delle numerose difficoltà in cui si incorre nel tentativo di connettere i livelli tra loro, la libertà di enunciazione ed anche i vincoli posti dall’ultimo livello, continuo a pensare che proprio questo livello ultimo o terzo – il livello figurativo o della figurativizzazione – sia soggetto a regole proprie. Cercherò di chiarire questo punto partendo da un’osservazione fatta qualche decennio fa da Kate Hamburger nel suo libro *The Logic of Literature*<sup>5</sup>, quando scriveva che il grande valore del racconto – o meglio dell’“epica”, per usare la sua terminologia – sta nella capacità di esplorare le menti altrui utilizzando la terza persona, per poi cogliere tutti i procedimenti narrativi mediante i quali elaboriamo giudizi su pensieri, sentimenti, azioni di terze persone e trasferirli alla prima persona, creando così una pseudo-autobiografia. Se dunque ammettiamo che la funzione del racconto è realizzare una sorta di mimesi di altre menti, allora avremo bisogno di nuove categorie, e dovremo anche sapere se queste ultime appartengono allo sviluppo della nostra personale semiotica o sono estranee ad essa. Non si tratta di una critica, ma piuttosto di una domanda.

Credo sia opportuno cercare di capire cosa è necessario concludere se seguiamo questo itinerario critico, al pari di Dorrit Cohn che nel suo libro *Transparent Minds*<sup>6</sup> ha mostrato come i racconti abbiano sempre la funzione di esplorare altre menti. Se lo facciamo, ci troveremo dinanzi ad altri tipi di vincoli, stavolta di natura tipologica piuttosto che strutturale. Proprio questo è il percorso seguito inizialmente da Stanzel nel suo tentativo di formulare una tipologia di situazioni narrative e, con maggior determinazione, da Lubomir Dolezel nel suo tentativo di individuare una dialettica fra il discorso del narratore e quello del personaggio. Il passo successivo consiste nell'introdurre la categoria di narratore, un genere di figura che è parte integrante del testo in cui qualcuno dice qualcosa riguardo ad altre menti. Abbiamo così due discorsi, il discorso del narratore e quello del personaggio: diviene quindi necessario elaborare una tipologia che mostri quali siano i vincoli che agiscono su di essi. Ritengo tuttavia che queste costrizioni scavalchino la distinzione fra strutture profonde e di superficie presente nella tua semiotica, ed appartengano ad altri sistemi di categorizzazione. Ciò che mi piacerebbe sapere, allora, è come questi sistemi si intersechino con i suoi: e per far ciò è forse necessario introdurre le nozioni di punto di vista e voce narrativa. (Quando parlo di "punto di vista" sto pensando alle ricerche svolte dalla Scuola di Tartu, ad esempio da Uspenskij, che tentò di mostrare in che modo l'interazione fra punti di vista costituisca un principio compositivo.) Se seguiamo Dorrit Cohn – la quale a sua volta si è ispirata a Kate Hamburger – e parliamo di procedimenti che coinvolgono narratore e personaggio, stiamo in realtà tentando di strutturare la stessa enunciazione: mi sembra sia proprio questa la terza dimensione che dev'essere aggiunta alle categorie di "funzione" ed "attante" formulate da Propp e che tu hai ampliato e approfondito. In questo modo potremo occuparci non solo dell'enunciazione e dell'enunciatore inscritto nel testo sotto forma di narratore, ma anche dei personaggi. Se insisto su questo punto, lo ripeto, è perché credo che in definitiva il livello figurativo abbia una propria dimensione e una propria strutturazione, le quali sono parte integrante di una specie di tipologia piuttosto che di una logica di trasformazione.

Vorrei aggiungere, inoltre, che dubito della sua teoria allorché afferma che quando ci muoviamo dalle strutture profonde

verso quelle di superficie si verifica una crescita di significazione. Mi chiedo infatti: da dove viene questa crescita? Non credo sia racchiusa solo nelle capacità trasformative delle strutture profonde, che pure sono dei vincoli<sup>7</sup>; piuttosto si tratta di un nuovo tipo di vincolo, che appartiene al livello della figurativizzazione e utilizza tutte le risorse offerte da nozioni come quella di narratore, personaggi, punto di vista, voce narrativa e così via: sono vincoli di un'altra natura, insomma, dal carattere immediatamente figurativo e non derivati a partire da altri livelli. So bene che la sua scuola di pensiero non è un sistema chiuso ma che procede passo dopo passo, dal livello più astratto al più concreto; credo anche che lei abbia ottenuto dei risultati proprio quando ha dovuto venire a patti ed adattare contributi che non provenivano dalla sua semiotica. Perché possa svilupparsi la terza fase della sua semiotica è necessario allora o che respinga queste categorie, o che le riformuli adattandole al suo particolare sistema di riferimento.

*Greimas*: Ho sempre sostenuto che la semiotica non è una scienza ma piuttosto un progetto scientifico, ancora incompleto o sviluppato soltanto per metà; lascio ad altre, future generazioni di semiologi il compito di completarlo e trasformarlo, muovendo da un piccolo insieme di principi teorici che ho tentato di stabilire. L'idea di partire dalle strutture profonde e procedere verso quelle di superficie è forse una scelta strategica. Dal mio personale punto di vista, infatti, – e mi riferisco qui a una circostanza di carattere aneddotico – ciò che mi turbava e a cui desideravo reagire era il modo in cui Katz e Fodor presentavano la semantica, considerandola una semplice appendice della teoria chomskiana: si limitavano a prendere delle frasi, a metterle in fila una dopo l'altra e a individuarvi delle connessioni, tracciando semplici linee. Credevano davvero che il discorso potesse essere strutturato in questo modo; del resto ho riscontrato la stessa situazione in Germania, dove era nata una forma di linguistica testuale che si occupava anch'essa esclusivamente di fenomeni di superficie.

La seconda obiezione che lei ha sollevato è connessa al problema della crescita di significato che costituirebbe l'esito del passaggio da un livello all'altro. Va notato anzitutto che non ho presentato la situazione ipotizzando una semplice

combinazione di elementi; di solito, cioè, non parto da unità semplici per poi combinarle fra loro sino a giungere a unità di un livello più complesso. Il problema, per come lo vedo io, è legato al passaggio dal senso alla significazione: in quanto linguista, individuo questo passaggio nel processo stesso di articolazione, che è una sorta di continua esplosione. La produzione di senso infatti è produzione di differenza e di opposizioni; ma quando il discorso accade, si realizza sotto forma di una serie di esplosioni successive, che creano la sua totalità e la sua ricchezza. D'altro canto non è affatto difficile immaginare uno studioso il quale, posto dinanzi a un discorso realizzato, comincerebbe la propria analisi partendo dalla superficie prima di rivolgersi alle strutture profonde. Si tratterebbe soltanto di un altro modo di procedere.

La terza obiezione cui desidero rispondere è legata al punto di vista. Quel che dirò sull'argomento non è il frutto diretto della mia personale ricerca ma è tratto da un testo di uno dei miei allievi, Jacques Fontanille, che ha scritto una tesi sul problema del punto di vista nel discorso<sup>8</sup>. Fontanille ha studiato il cinema, la pittura, Marcel Proust, la pubblicità e persino la teoria dei quanti, utilizzando nozioni ampiamente condivise e in particolare quel concetto di narratore che lei stesso ha menzionato. Da una prospettiva linguistica, perciò, possiamo notare che accanto alle modalità esiste un altro fondamentale elemento di modulazione delle frasi, costituito dalle marche aspettuative. Queste marche aspettuative possono essere immaginate e descritte solo ipotizzando che un osservatore stia guardando il processo mentre questo si attualizza – che si tratti di un processo incoativo, durativo o terminativo. La lingua naturale, del resto, fa già uso del simulacro dell'osservatore per spiegare alcuni fenomeni linguistici anche al livello della frase. Se ora prendiamo in esame il discorso narrativo, vedremo che questi osservatori possono essere situati ovunque: analizzando un testo di Proust, ad esempio, è possibile notare come l'osservatore cambi punto di vista quasi ad ogni frase. Fontanille ne ha tratto la convinzione che ogni discorso possiede un livello cognitivo, e che proprio a questo livello si situa una diade di attanti: l'attante osservatore e l'attante informatore. Fra i due si realizza una sorta di scambio di informazioni, che può diventare parte integrante della conoscenza totale o parziale di ognu-

no in base alla scelta del soggetto dell'enunciazione, il quale può essere un narratore: ci troveremmo perciò in presenza di un caso di sincretismo fra l'attore-soggetto dell'enunciazione e l'osservatore. Tuttavia non si tratta di una struttura attanziale generalizzabile, e ciò mi induce a riaffermare la necessità di distinguere diversi livelli nel flusso narrativo – in particolare il livello cognitivo e quello pragmatico, ad esempio.

Per ciò che concerne l'ultima questione relativa alla figuratività, debbo precisare che dò moltissima importanza alla ricerca che si sta svolgendo in quest'ambito; nel corso di un seminario annuale dedicato allo studio di questi problemi abbiamo fatto alcuni progressi, ancora insufficienti però data l'estrema complessità di questo livello d'analisi. Per prima cosa desidero notare che possiamo imbatterci in un'espressione figurativa a differenti livelli di profondità. Consideriamo un caso semplicissimo, quello del discorso indiretto: quando ad esempio dico che fa caldo, con questo enunciato posso voler dire "apri la finestra"; pertanto, "fa caldo" è una figura usata per dire qualcos'altro. Un altro tipo di discorso figurativo è quello della parabola, come si trova ad esempio nei Vangeli. Così se prendiamo in esame la parabola del Figliol Prodigo possiamo notare che le quattro o cinque parabole parziali – che pure non iniziano esattamente allo stesso punto – narrano la storia in modo figurativo: anche se ciascuna parabola è leggermente sfasata in rapporto alle altre, infatti, è possibile individuare – grazie alle parabole parziali, per così dire – il comune livello tematico che possa dar conto della figurativizzazione del tutto. Ecco allora un modo ulteriore di comprendere la figuratività che è peraltro il tipo di discorso che abbiamo studiato di più.

Infine la figuratività è presente al livello profondo del discorso, come ad esempio ha mostrato Denis Bertrand nella sua tesi su *Germinal* di Zola<sup>9</sup>. Zola narra la storia di alcuni minatori che vivono nel sottosuolo, trasformando la configurazione spaziale e le figure spaziali, che divengono, per così dire, un linguaggio autonomo. Quando leggiamo il romanzo, pensiamo che vi siano narrate le vite dei minatori; in realtà ciò che viene narrato è il grande mistero della mediazione all'interno di questo universo sotterraneo: la spazialità diviene un linguaggio di tipo quasi del tutto astratto che serve a parlare di qualcosa di molto diverso dall'aspetto figurativo di superficie. Ho citato

questi pochi esempi soltanto per mostrare come il livello della semiotica che ho chiamato discorsivo possieda un'articolazione interna, anche se muovendo da questo è possibile scendere ulteriormente e trovare altri livelli più profondi. Il problema dei livelli, allora, appare frutto di una scelta strategica, perché il numero dei livelli può essere aumentato o ridotto al fine di facilitare l'analisi e la costruzione del modello.

*Ricœur*: Sono soddisfatto da questa risposta, perché vi ritrovo con estremo piacere proprio la capacità della semiotica di crescere espandendosi. Mi domando però se il modello iniziale non sia di fatto scardinato da questa espansione, e se il prezzo da pagare per questa crescita della disciplina non consista in una completa riformulazione dei due termini fondamentali "profondo" e "superficiale". Non a caso lei ha concluso il suo intervento parlando di una "profondità della superficie" – se così posso esprimermi –, dunque facendo assumere al termine un significato assai diverso da quello che lei stesso gli attribuì in origine. Non c'è più l'idea che esistano regole logico-semantiche soggette a una logica di trasformazioni e solo in un secondo momento rivestite da ruoli antropomorfi, a loro volta trasfusi in figure; in base a questa nuova prospettiva, la stessa figura ha una sua profondità, e il termine *figura* viene usato in modo diverso dal termine latino *figura* cui Auerbach ha dedicato uno dei suoi saggi più straordinari. In altre parole, ci troviamo ad affrontare la capacità polisemantica del discorso, e per questa ragione non è più possibile sapere se siamo al livello profondo o di superficie: la stessa storia può essere interpretata in modi differenti perché è composta da strati molteplici, e la natura "multistratificata" di qualunque storia ha bisogno del ruolo di un lettore – aspetto di cui non abbiamo affatto discusso. Credo insomma che si debba necessariamente reintrodurre la dialettica fra testo e lettore, proprio a causa di questa natura polisemantica del testo; mi limiterò pertanto a fornire un esempio di come sia possibile portare alla luce la complessità della figura, cui attribuiamo un carattere eminentemente significativo immettendovi però qualcosa in più – ciò che Kermode ha denominato segretezza. Kermode faceva l'esempio delle parabole, e

dell'interpretazione "forte" che Marco attribuiva a queste ultime. Le parabole, sostiene Kermode, sono narrate in modo tale da non poter esser capite, cioè con un incremento dell'aspetto della segretezza – e non a caso il titolo del suo libro è *The Genesis of Secrecy*<sup>10</sup>. Pertanto dobbiamo tener conto della possibilità che vi sia un altro tipo di significato profondo, e nel far ciò riallacciarci all'intera tradizione del simbolismo relativo ai quattro significati delle scritture, ad esempio. Mi pare però che si tratti di una tradizione il cui ambito è alquanto diverso da quello della struttura profonda così com'è stata definita dalla semiotica. Infine, bisogna ricordare che le storie migliori – ad esempio quelle di Kafka – non sono concepite per fare aumentare le possibilità di intelligibilità da parte del lettore, quanto piuttosto per indurgli una crescente incertezza e per mettere in discussione la sua intelligenza del testo. In questo caso la produttività del livello di superficie sorprende ancora di più, in quanto contribuisce sia all'aumento della ricchezza di significato che a quello della confusione.

*Greimas*: Sono parzialmente d'accordo con lei, anche se desidero aggiungere una breve osservazione. Quale statuto scientifico può essere attribuito a questo tipo di impresa? Senza dubbio entrambi abbiamo parlato di intelligibilità, ma si tratta di un concetto che può essere situato a diversi livelli: così possiamo limitarci a capire le linee principali di una narrazione, l'essenziale, ma possiamo anche tentare di comprendere la complessità via via crescente del discorso. In passato ho svolto ricerche sulla traduzione automatica, e a quel tempo si riteneva che per tradurre la sintassi di frasi semplici il computer dovesse compiere 2000 operazioni binarie. In modo analogo, nel caso di un racconto breve di complessità pari a quella del "Deux amis" di Maupassant dovremmo chiederci quante operazioni binarie sarebbero necessarie al computer per analizzare un testo simile. Ora, mi pare che a ciascun livello del testo il numero di operazioni richiesto raggiungerebbe l'ammontare di svariati milioni ameno: il discorso è infatti un oggetto complesso, tanto quanto lo è il mondo. Per questo non ho nessuna obiezione di principio se approfondiamo la nostra conoscenza di questo fenomeno.

Venendo al problema della difficoltà di accedere al segreto che il linguaggio incarna, sono d'accordo con tutto quel che hai detto tranne che per un punto: credo infatti che il lato nascosto continuerà forse a restare tale perché siamo noi a voler nascondere le cose, o a non poter parlare di esse. Ma non importa. Vorrei solo aggiungere che noi linguisti o semiologi abbiamo strumenti estremamente carenti per parlare del segreto del linguaggio: per parlare del significato o della significazione, infatti, uno dei pochi mezzi che abbiamo a nostra disposizione consiste nella transcodifica – vale a dire nell'operazione mediante la quale si prende un discorso o una frase e lo si traduce in un altro discorso, con altre parole, in modo diverso. È questo il meccanismo con cui capiamo che cosa significava la frase o discorso di partenza. Le operazioni di transcodifica perciò rappresentano il solo mezzo che abbiamo per riuscire a capire la significazione; ne segue che quando prendo in considerazione una parabola come quella del Figliol Prodigo sono obbligato a tentare di tradurla, ma nel compiere l'operazione di traduzione forse non riuscirò a portarne alla luce la totalità del senso. Possiamo rammaricarci di tutto questo, ma sfortunatamente è impossibile fare altrimenti.

<sup>1</sup> Cfr. anche, in questo volume, il saggio di Paul Ricœur su "La grammatica narrativa di Greimas".

<sup>2</sup> Louis Marin, *Sémiotique de la passion: topiques et figures*, Paris, Montaigne, 1971.

<sup>3</sup> A. J. Greimas, *Maupassant. La sémiotica del testo: esercizi pratici*, Torino, Centro Scientifico Editoriale, 1995.

<sup>4</sup> Cfr. Dell Hymes, a cura, *Language in Culture and Society: A reader in Linguistic and Anthropology*, New York, Harper International Edition, 1964.

<sup>5</sup> Kate Hamburger, *The Logic of Literature*, trad. di Marilyn G. Rose, Bloomington, Ind., Indiana University Press, 1973.

<sup>6</sup> Dorrit Cohn, *Transparent Minds: Narrative Modes for Presenting Consciousness in Fiction*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1978.

<sup>7</sup> Per una discussione più approfondita di questo aspetto cfr. Jean Petitot-Cocorda, *Morfogenesi del senso*, Milano, Bompiani, 1990. Cfr. anche Paul Perron, "Introduzione" a A. J. Greimas, *On Meaning: Selected Writings in Semiotic Theory*, trad. di Paul Perron e Frank Collins, Minneapolis, 1987 pp. XXIV-XLV.

<sup>8</sup> Jacques Fontanille, *Le Savoir Partagé: sémiotique et théorie de la connaissance chez Marcel Proust*, Paris, Hades-Benjamins, 1987.

<sup>9</sup> Denis Bertrand, *L'espace et le sens: "Germinal" d'Émile Zola*, Paris, Hadès-Benjamin, 1985.

<sup>10</sup> Frank Kermode, *The Genesis of Secrecy: On the Interpretation of narrative*, Cambridge, Mass., 1979; trad. it.: *Il segreto nella parola: sull'interpretazione della narrativa*, Bologna, il Mulino, 1993.